

UNA VARIANTE DA RIVALUTARE IN TERENCEIO
(*PHORM.* 689)

La quarta scena del IV atto del *Phormio* presenta una situazione comune nella *palliata*: il dialogo fra l'*adulescens*, che si è messo nei guai a causa di una ragazza, e lo schiavo, che dà consigli su come venirne fuori. In realtà siamo qui a oltre due terzi della commedia e i consigli sono già stati dati ampiamente, tuttavia Antifone teme che essi rischino ora di metterlo ancor più in difficoltà. Dopo aver sposato in assenza del padre Fanio, la giovane di modeste condizioni di cui si è perduto innamorato, sfruttando l'istituto della epidikasia, secondo il piano prospettato dal parassita Formione¹, Antifone, terrorizzato di fronte all'ira del padre ritornato dal viaggio, non ha saputo far altro che mettere tutto nelle mani dello schiavo Geta e dell'amico Fedria (218 *vobis commendo Phanium et vitam meam*), con un atto di viltà di cui non ha tardato poi a pentirsi (465 ss.)². Ascoltando ora il dialogo fra il padre Demifone e Geta, si rende conto con orrore che lo schiavo sembra adesso remare contro, nel momento in cui propone al vecchio di sborsare a Formione il denaro che fungerà da dote per Fanio e la libererà dal vincolo matrimoniale con Antifone (cf. 407 ss. e 645-658). Dopo che Cremete e Demifone sono rientrati in casa, Antifone esplode contro Geta:

(An.) *Geta.* (Ge.) *hem.* (An.) *quid egisti?* (Ge.) *emunxi argento senes.*
(An.) *satin est id?* (Ge.) *nescio hercle: tantum iussus sum.*
(An.) *eho, verbero, aliud mihi respondes ac rogo?*
(Ge.) *quid ergo narras?* (An.) *quid ego narrem? opera tua* 685
ad restim miquidem res redit planissime.
ut tequidem omnes di deaeque – superi inferi –
malis exemplis perdant! em siquid velis,
huic mandes, quod quidem recte curatum velis.
quid minus utibile fuit quam hoc ulcus tangere 690
aut nominare uxorem? iniectast spes patri
posse illam extrudi. cedo nunc porro: Phormio
dotem si accipiet, uxor ducendast domum:
quid fiet?

¹ Il giovane Antifone si è finto parente prossimo della ragazza orfana, tenuto quindi a sposarla secondo la legge attica, o a fornirla di dote adeguata (cf. 124 ss.).

² Sul personaggio di Antifone, in bilico fra il tipo dell'*adulescens* comico e il giovane di buona famiglia connotato dal *decorum*, cf. F. Dupont, *La psychologie des adulescentes dans l'action du Phormion de Térence*, "REL" 64, 1986, 59-71.

Ho riportato il testo del Lindsay: ma è degno di nota che al v. 689 le parole di Antifone si presentano in una parte della tradizione manoscritta in forma assolutamente differente. Se quasi tutti i codici riportano

huic mandes, quod quidem recte curatum velis (lezione 1)

due testimoni, e per di più come nota a margine di mano più recente (F², E mg., man. rec.), scrivono

huic mandes qui te ad scopulum e tranquillo auferat (lezione 2),

offrendo una lezione che è parsa a molti degna di attenzione, anzi preferibile. Infatti autorevoli edizioni quali Lindsay-Kauer e Marouzeau accolgono 1, confidando appunto sulla quasi unanimità dei manoscritti, ma un gran numero di editori e studiosi, fra cui si contano nomi del calibro di Bentley, Umpfenbach e Dziatzko (nell'edizione del *Phormio* curata da Hauler), sono, a vario titolo, a favore di 2.

Curiosamente *huic mandes, quod quidem recte curatum velis*³ è lezione che ricorre quasi uguale in *Ad.* 372 *huic mandes, siquid recte curatum velis*, in una battuta pronunciata questa volta dal vecchio Demea, che commenta tra sé e sé, ironicamente, il modo di agire dello schiavo Siro: in entrambi i casi è introdotta, nel verso immediatamente precedente (*Phorm.* 688, *Ad.* 371) da *em*, una tipica voce esclamativa della “Umgangssprache”, di probabile, ma non certa, origine imperativa⁴. Proprio questa ricorrenza ha fatto pensare, per *Phorm.* 689, a una glossa interpolata, favorita anche dalla presenza di *velis*, sempre a fine verso, nel precedente v. 688: si viene infatti a creare una sorta di “anafora colonnare”, che è apparsa, in genere, scialba e sgradevole⁵ e che francamente sembra difficile valorizzare, a sostegno di un presunto tono ironico delle parole di Antifone⁶.

Spostando ora l'attenzione sulla variante 2, ci si potrà chiedere quali elementi possano giocare a favore di una scelta indubbiamente più debole dal punto di vista del riscontro codicologico e tuttavia ampiamente sostenuta dalla critica. Il testo, si è detto, è tramandato da due soli codici, E Ricc. 528 e F Ambros. H 75 inf., e per di più come correzione a margine. Si tratta di due

³ Per la scansione del verso con possibile, ma non obbligatorio, abbreviamento per enclisi, cf. C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007, 160.

⁴ Valore che sarebbe qui del tutto oscurato. Su *em* cf. J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, trad. it. a cura di L. Ricottilli, Bologna 2003³, 146 e le note di aggiornamento della curatrice.

⁵ Cf. per tutti Dziatzko-Hauler 260: “die Aufeinanderfolge von *siquid velis* und *velis* in 688 und 689 bleibt sehr auffällig”.

⁶ Così il solo Martin (*Terence. Phormio*, ed. by R.H. M., Bristol 1959 = 2002, 166): “a weakly attested variant (i.e. *qui te ad scopulum eqs.*) ... may have arisen because it was not realized that *quod... velis* is spoken ironically”.

manoscritti illustrati, ritenuti parte del gruppo Γ o del gruppo misto⁷, tutt'altro che spregevoli: soprattutto F viene accostato ai migliori codici di Γ se non addirittura ritenuto “uno dei più preziosi codici di questo (sc. Terenzio) poeta”⁸. Jachmann⁹ affermava lapidariamente: “Dass dies (*scil.* il testo di F e di E) wirklich der echte Vers ist, unterliegt keinem Zweifel und ich verliere darüber weiter Kein Wort”, mentre Havet¹⁰ e Pasquali¹¹ pensavano che i copisti di E e F avessero avuto accesso a una fonte antica e migliore, non più in nostro possesso¹². Di una lezione “eccezionale” in quanto esulante dai principali manoscritti di Γ e di Δ , non necessariamente eccellente, ma comunque antica e degna di considerazione parla oggi il Viktor, nel suo saggio preparatorio a una nuova edizione terenziana per i tipi della Budé¹³. Anche se di minoranza, la lezione 2 sembra avere dunque tutte le carte in regola per figurare nel testo, complice, si diceva, anche il fatto che la lezione 1 si presenta come glossa, inserita da un luogo degli *Adelphoe* dove risulta molto più appropriata¹⁴.

⁷ M.D. Reeve in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983 = 1990 (con correzioni), 417, per cui si tratta di manoscritti che offrono appunto la lezione genuina in *Phorm.* 689. Ulteriore discussione in B. Viktor, *New Manuscripts Sources of the Terence Text*, in P. Kruschwitz - W.W. Ehlers - F. Felgentreu (edd.), *Terentius Poeta*, München 2007, 11 s.

⁸ R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici greci e latini nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905, 126. Se ne veda la descrizione in C. Villa, *La «Lectura Terentii»*, I, Padova 1984, 232 n. 47 e 331: si tratta di un buon codice in *littera antiqua*, posseduto da Niccolò Niccoli (p. 279).

⁹ G. Jachmann, *Die Geschichte des Terentztextes im Altertum*, Basel 1924, 81.

¹⁰ L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911 = Roma 1967, 423: “on ne sera pas trop surpris de l'excellence accidentale de E, si on songe que le v. Ph. 689, remplacé par un v. des Adelphes dans tous les mss. d'Umpfenbach, E et F compris ... n'a été conservé sous sa vraie forme que par des annotations marginales de E et de F”.

¹¹ G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952 = 1988, 372: “Ma lo stesso E, al solito di mano recente, e lo stesso F di seconda mano hanno *huic mandes qui te ad scopulum e tranquillo auferat*, vale a dire il verso autentico, assimilato nel resto della tradizione al verso degli *Adelphoe*. F ed E hanno avuto accesso a una tradizione indipendente da Φ , migliore di Φ ”.

¹² Per Villa, *La «Lectura Terentii»*... 99 ss. una di queste fonti potrebbe essere il codice Ebneriano, Bodl. Auct. F.6.27 (sec. XI, sud-ovest Germania, ora a Oxford), primo testimone dell'*alter exitus* dell'*Andria*: una revisione autoptica, che debbo a Massimo Magnani, mostra che le due lezioni di *Phorm.* 689 sono state copiate l'una di seguito all'altra. Cf. anche Viktor, *New Manuscripts Sources*... 12 n. 26, che include fra le prime testimonianze della lezione appunto l'Ebneriano.

¹³ Viktor, *New Manuscripts Sources*... 7 ss., 11 ss.: F potrebbe derivare da un punto più alto nello stemma di Γ o essere stato contaminato tramite l'uso di manoscritti migliori di quelli oggi esistenti. Per la seconda mano di F è propenso alla seconda ipotesi, segnalando come “spettacolare” la variante di *Phorm.* 689 (12 n. 26).

¹⁴ Segnalo qui una serie di editori e critici che non esitano ad accoglierla: Fleckeisen (Lipsiae 1897 = 1916), Wagner (Cantabrigiae 1883), Westerhovius (Lipsiae 1831: segnala en-

A questo punto credo valga la pena di verificare la pertinenza della variante *huic mandes qui te ad scopulum e tranquillo auferat* sia a livello sintagmatico/contestuale, sia a livello paradigmatico, nell'ambito della congruenza con la lingua latina e in particolare con il linguaggio terenziano. Si tratta di un'espressione proverbiale¹⁵, a sottolineare l'incapacità del personaggio nel gestire una situazione, nel momento in cui, partendo da uno stato di relativa tranquillità, rischia di fallire, come di naufragare cozzando contro uno scoglio. *Scopulus* come metafora di "difficoltà", "rischio", "scoglio" appunto, è frequente in latino: questa attestazione terenziana sembra la prima e le si può affiancare quella di *trag. inc.* 139 R.³ (citata da Cic. *De orat.* 3.166) *neque me patiar / iterum ad unum scopulum ut olim classem Achivom offendere* (per cui, ovviamente, non siamo in grado di definire una cronologia). I commenti¹⁶ rimandano volentieri a Liv. 38.10.6 *tum illam tempestatem coortam, quae ad Antiochum eos sicut in scopulum intulisset*, ma sono numerosi i passi che si possono ricordare in proposito, sia in poeti sia in prosatori, da Ovidio a Cicerone a Seneca. L'immagine, sciolta da questo lessema, è comunque frequente. Si veda ad es. in Plauto *Most.* 677 *iterum iam ad unum saxum me fluctus ferunt* e *Merc.* 198 *verum video med ad saxa saevis ferri fluctibus*. Essa rientra nell'ambito di quelle metafore nautiche di cui Terenzio presenta abbondante documentazione¹⁷ e che sono largamente attestate nella commedia nuova.

Certo ogni problema sarebbe risolto se fosse possibile istituire un confronto, mediato o diretto, con Apollodoro di Caristo, il modello greco del *Phormio*. Purtroppo i frammenti apollodorei non evidenziano metafore di questo ambito, mentre tace Donato, propenso in genere a segnalare le corrispondenze (o le variazioni) rispetto al greco e che è anzi testimonianza indiretta preziosa per la restituzione del frammentario *corpus* del commedio-

trambe le lezioni, commentando ampiamente la **2** ma preferendo la **1**, Bond-Walpole (London 1900), Elmer (Boston-NewYork-Chicago 1897), Sloman (Oxford 1961²), Prete (Heidelberg 1954).

¹⁵ Come tale segnalata da A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 = Hildesheim-Zürich-New York 1988, 314.

¹⁶ Es. Dziatzko-Hauler 168, che ricordano anche Lucil. 626 Marx *quodque te in tranquillum ex saevis transfert tempestatibus* (ma è immagine che prospetta un movimento opposto, dalla difficoltà alla tranquillità).

¹⁷ Cf. E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972, 19 ss., che cita *Phorm.* 689 segnalando la variante *qui te ad scopulum eqs.* come lezione alternativa, di cui evidentemente tiene in ogni caso conto. Si veda anche p. 23 n. 13 per parallelismi con Menandro, Plauto, Cicerone. Un succinto repertorio di metafore marittime nel vecchio, ma utile, C. Gerdes, *De translationibus quae dicuntur Terentianis*, Progr. Leer 1884, 13.

grafo di Caristo¹⁸. È pur vero tuttavia che vi sono casi, anche in merito a espressioni proverbiali, per cui dobbiamo ancora scontrarci con il silenzio donatiano e per cui permane il dubbio se si tratti di innovazione terenziana o di “trascuratezza” dello scoliasta antico¹⁹: così che un mancato riscontro da parte del commentatore non è ragione valida per rifiutare la possibile autenticità della lezione qui considerata, che, in quanto abbastanza comune, non avrebbe avuto bisogno di particolare commento²⁰. Senza contare le ben note problematiche relative al testo di Donato, sulla cui formazione e sulle cui vicende rimangono molti punti oscuri²¹. Semmai, ribaltando la prospettiva, si potrebbe dire che, se Donato avesse letto in *Phorm.* 689 *quod quidam recte curatum velis*, non avrebbe mancato di rimarcare l’ironia nelle parole di Antifone, cosa che fa puntualmente in *Ad.* 372 per la quasi identica espressione che, abbiamo detto, è pronunciata da Demea.

Da Donato si può invece partire per valutare l’adeguatezza dell’espressione al personaggio che la pronuncia. È un aspetto su cui molto si è indagato negli ultimi²² decenni, per evidenziare l’abilità terenziana nell’assegnare ai suoi caratteri un linguaggio coerente con il rango, la tipologia e la situazione, rimarcando a un tempo quanto il commento di Donato – scritto non come guida per reali ‘performances’, ma come sussidio per dei lettori e forse per utilizzo nella formazione retorica – sia in grado di dirci in proposito. All’inizio di IV 4 Donato sottolinea l’agitazione di Antifone (*Anxius Antipho*), mentre Eugrafio piuttosto l’ira del giovane nei confronti di Geta e la tranquillità dello schiavo (che infatti a v. 696 ss. spiegherà il suo modo di procedere): *in hac scena iracunde interrogat dominus at servus simpliciter interrogari se credens narrat quod egerit*. In effetti è possibile ritrovare nell’eloquio del giovane molte tracce di questo atteggiamento pieno di agitazione e di sdegno (peraltro solo in parziale contrasto con la paura e la timidezza che hanno connotato fino ad allora i suoi interventi, cf. soprattutto 205 ss., 465 ss.). Si veda subito *eho* al v. 684, un’interiezione frequente in Terenzio, in cui “troviamo sempre mescolati sentimenti vivaci di indignazione, di meraviglia, di

¹⁸ Vedi oggi in proposito R. Maltby, *Donat über die Stegreifelemente in Terenz’ Phormio*, in *Terentius Poeta...* 15-28 (specialmente il cap. I: *Terenz und Apollodor*).

¹⁹ Cf. Maltby, *Donat über die Stegreifelemente...* 18.

²⁰ Cf. *ulcus tangere* al v. 690, su cui Donato praticamente tace, e cf. J. Schneider, *De proverbii Plautinis Terentianisque*, diss. Berolini 1878, 42: “de industria Donatum haec et reliqua silentio obtexisse, propter nullam aliam causam, credo, nisi, quia supervacaneum vel a re sua alienum putabat, proprie designare proverbialia, unicuique a prima pueritia notissima et paene trita”.

²¹ Vedi per tutti Reeve in *Texts and Transmission...* 156.

²² Una buona panoramica nella *Introduction* di E. Karakasis, *Terence and the Language of Roman Comedy*, Cambridge 2005, il cui volume costituisce il saggio più recente in proposito.

scherno, di rimprovero²³; quindi *verbero*, uno degli insulti usati spesso nei confronti degli schiavi²⁴ e il tono risentito del seguente *aliud mihi respondes ac rogo?* Alle rimostranze di Geta (685 *quid ergo narras?*) segue una “Wiederaufnahme in Frageform”²⁵ *quid ergo narrem?* nel miglior stile terenziano, a introdurre la sconsolata conclusione che non resta che impiccarsi, 686 *ad restim miquidem res redit planissime*²⁶, un verso segnato dall’allitterazione, trimembre e a ponte sull’incisione mediana²⁷, dalla metonimia e dal corposo quadrisillabo finale. Dopo lo sconforto, un nuovo scatto d’ira: Antifone manda al diavolo lo schiavo nel nome di tutti gli dei del cielo e dell’oltretomba, *superi inferi*²⁸, invocando per lui i più terribili supplizi, *malis exemplis*. Segue quindi il tormentato v. 689 e un’interrogazione che rimarca l’inutilità (*minus utibile*) di mettere il dito nella piaga: il tutto viene espresso tramite un’immagine figurata segnalata come proverbiale, ma senza ulteriore commento, da Donato, *ulcus tangere*²⁹, che conta parallelismi in Cic. *nat. deor.* I.104, e precedenti in [Pl.] *Axioch.* 368c. A questo punto Donato invita a non intendere ironicamente l’espressione (*non enim εἰρωνικῶς dixit*), evidentemente trovando poco consono un fare ironico in bocca al giovane preda

²³ Hofmann, *La lingua d’uso...* 118 e la nota della curatrice: in *eho* “è più facile che, oltre alla funzione fática e conativa, si affermi come predominante quella emotiva”.

²⁴ Cf. S. Lilja, *Terms of Abuse in Roman Comedy*, Helsinki 1965, 54 ss. e 82 ss.: si tratta di termine di ingiuria molto frequente in Plauto (21 casi), più raro in Terenzio (2 casi). Si veda in proposito anche I. Opelt, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen*, Heidelberg 1965, 59 ss. e P.J. Miniconi, *Les termes d’injure dans le théâtre comique*, “REL” 36, 1958, 163.

²⁵ Cf. J. Straus, *Terenz und Menander. Beitrag zu einer Stilvergleichung*, diss. Bern-Zürich 1955, 41. Di “Echofragen” parla R. Müller, *Sprechen und Sprache. Dialoglinguistische Studien zu Terenz*, Heidelberg 1997, 212.

²⁶ Per l’immagine cf. F.X. Pflügl, *Das lateinische Sprichwort bei Plautus und Terenz*, Progr. Straubing 1880, 7 e cf. Caecil. 215 R.³.

²⁷ Frequente nei senari giambici di Terenzio, spesso per ragioni stilistiche, più rara in Plauto: cf. Questa, *La metrica...* 333. Sull’importanza stilistica dell’incisione nella versificazione terenziana cf. soprattutto R. Raffaelli, *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e di Terenzio*, Pisa 1982, 107 ss.

²⁸ Al v. 687 *ut tequidem omnes di deaeque superi inferi* Bentley espungeva *que*, “quod cum versui tum elegantiae inimicum est. Si ultima, certe etiam priora, per asyndeton dici debent”. La correzione ha avuto fortuna presso gli editori antichi e alcuni moderni, fra cui Dziatzko-Hauler, secondo i quali il semplice *di deae* si accorda meglio non solo con il successivo asindeto, ma anche con il fare eccitato di Antifone (p. 168, *ad loc.*); d’altra parte *que* va decisamente espunto in *Haut.* 810 *ut tequidem omne di deae[que] quantumst Syre*, verso molto simile (per ulteriore discussione e le frequenze di *di deae*, *di deaeque* in Plauto e Terenzio cf. il *Kritischer Anhang* dell’edizione suddetta a p. 259 s.). Dal punto di vista metrico la lezione *deaeque* presuppone *tequidē* (Questa, *La metrica...* 157), sineresi *deaeque*, e iato fra *superi inferi*; sineresi e iato si eliminano invece nel secondo caso.

²⁹ Cf. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1991, 740, n. 1655.

dell'ansia. Antifone chiude quindi con parole che riepilogano il rischio che si sta correndo, ossia che Formione rivendichi Fanio come sua sposa. Il resto della breve scena è dominato da Geta, che chiarisce il suo piano (prendere tempo e intanto cercare di procurarsi del denaro), mentre Antifone pronuncia poche battute, abbastanza scialbe, se si eccettua il v. 696 (*nostra causa*) in *nervom... ibit*.

Guardando quindi all'intervento dell'*adulescens* nel suo complesso, sembra ora di poter dire che la variante meno consolidata, *qui te ad scopulum e tranquillo auferat*, proprio per la sua espressività, si inserisce meglio in un contesto cui danno vigore lessemi ed espressioni, se non forti, almeno stilisticamente vivaci. L'altra appare indubbiamente piatta e fuori posto, richiedendo un tono ironico³⁰ qui assolutamente improbabile nelle parole di un giovane agitato e ansioso (come, si è detto, chiarisce lo stesso Donato). Ben notava tutto ciò il Bentley, confrontando la variante **1** *quod quidem recte curatum velis* di *Phorm.* 689 e l'analoga espressione di *Ad.* 372 e ritenendo quest'ultima appropriata, l'altra una glossa: "Atque in Adelphis quidem nihilo melius aptiusve dici potest; hic nihil putidius aut inanius. In altero verba egregia, sententia illustris, *qui te in scopulum* eqs."³¹. È stato osservato, inoltre, che il linguaggio figurato è maggiormente presente nelle due commedie *motoriae*³², nel *Phormio*, quindi, e, all'interno di quest'opera, nell'eloquio del parassita e dello schiavo³³; tuttavia anche il parlare di Antifone ne è abbastanza ricco³⁴, con ricorso frequente a espressioni proverbiali: a parte l'eventuale metafora nautica nel v. 689, almeno *ulcus tangere* (690), *auribus teneo lupum* (506), *dictum sapienti sat est* (541). Sempre all'acutezza del grande Bentley si deve poi l'osservazione che le parole di Antifone, nella forma da lui (e, a questo punto, da noi) sostenuta, fanno da 'pendant' e costituiscono l'irato controcanto all'affermazione di Geta al v. 479 *adhuc tranquilla res est*: dopo aver assicurato che tutto è tranquillo, proprio Geta viene a turbare questa tranquillità gettando Antifone in mezzo a nuove dif-

³⁰ Cf. Martin (*supra*, n. 6), e Dziatzko-Hauler, *Krit. Anhang* 260: "Da die Scholiasten über den V. schweigen (nur v schreibt zu *quod quidem ironice*) können wir mit einiger Wahrscheinlichkeit das Eindringen einer Glosse annehmen".

³¹ *P. Terenti Afri Comoediae*, recensuit, notasque suas et Gabrielis Faerni addidit R. Bentleius, Amstelaedami 1727², 416. Cf. altresì Bond-Walpole (*supra*, n. 14): "The alternative *qui te ad scopulum e tranquillo auferat* is so much more effective that it is impossibile not to accept it".

³² Fantham, *Comparative Studies*... 72.

³³ W.G. Arnott, *Phormio parasitus: a Study on Dramatic Methods of Characterisation*, "Phoenix" 18, 1964, 110-123; Fantham, *Comparative Studies*... 73 ss.; Maltby, *The Distribution of Imagery by Plays and Characters in Terence*, in *Terentius Poeta*... 143-165.

³⁴ Maltby, *The Distribution of Imagery*... 155 e 163, che però non considera questo passo e che è in genere molto restrittivo.

ficoltà³⁵. Non solo: si potrà aggiungere a favore anche il confronto con un passo dell'*Andria*, del tutto simile per situazione e formulazione. La terza scena del IV atto della prima commedia terenziana presenta un dialogo fra il giovane, Panfilo, e lo schiavo, Davo, di cui quello del *Phormio* sembra quasi una replica. Panfilo, adirato con lo schiavo che gli ha consigliato un atteggiamento remissivo con il padre di fronte all'imposizione di nozze non volute (il consiglio sembra proprio distruggere le speranze del giovane di tenersi la sua bella), esplose contro il *servus* (619 s.) *em quo fretus sim / qui me hodie ex tranquillissima re coniecisti in nuptias*. Anche qui antitesi fra una situazione di tranquillità e un 'disastro' causato dal poco felice suggerimento dello schiavo, con la differenza che nell'*Andria* si ha un'espressione piana e concreta, nel *Phormio* il ricorso alla metafora: in senso proprio o figurato l'espressione si appoggia comunque sempre a uno stesso lessema in uno stesso sintagma: *ex tranquillissima re ~ e tranquillo*³⁶.

Tirando le fila di questo nostro discorso, crediamo dunque di poter concludere decisamente a favore della lezione, per così dire, minoritaria, che tale appare solo quantitativamente, non qualitativamente: una futura edizione del testo di Terenzio dovrà – pensiamo – riattribuirle tutto il peso che le spetta.

Università di Parma

ALESSANDRA MINARINI

ABSTRACT.

This paper deals with Ter. *Phorm.* 689, where most manuscripts read *huic mandes, quod quidem recte curatum velis*, and only the correctors of two Italian witnesses, E and F, give an exceptional reading *huic mandes qui te ad scopulum e tranquillo auferat*. Here we reconsider the importance of the Italian manuscripts and the relevance of the secondary reading to the context and to Terence's imagery, providing further support in favour of this variant.

KEY-WORDS.

Terence, *Phormio* 689; Secondary reading; Imagery; Dramatic characterization

³⁵ "Iure ergo hic Getae irascitur, qui ex tranquillissima re in novas, ut putabat, turbas et in perniciem eum coniecero".

³⁶ Si noti anche nell'*Andria* la presenza di *em* a introdurre la sconsolata considerazione del giovane.